

MICHELE LESSONA

VOLERE è POTERE



1916

CASA EDITRICE MADELLA

SESTO S. GIOVANNI

CAPITOLO PRIMO.

L'uomo e la terra. — La geografia fisica dell'Italia. — L'Italia antica e l'Italia moderna. — La carta geografica dell'ignoranza. — L'ignoranza delle donne. Un'altra sorta d'ignoranza. — Letteratura. — Il lavoro. — L'imperialismo. — Il disprezzo delle ricchezze. — Governati e Governo. — Il compito d'oggi.

Da molti si è detto, fin dall'antichità, che l'uomo è quale la terra lo produce. I moderni hanno insistito in particolar modo intorno a cosiffatta sentenza, e si sono anche ingegnati di darne la ragione scientifica.

La qualità delle rocce nelle varie contrade, si è detto, i vari rilievi ed avvallamenti de' terreni, la direzione e la forza de' venti, le piogge, i laghi ed i fiumi, il corso delle stagioni, la calda e fredda temperie, tutto quanto infine costituisce la ragione del clima, opera sull'uomo e sullo svolgimento fisico di esso, sulla sua complessione, ne modifica la forza, la longevità, la condizione sociale, morale ed intellettuale.

I filosofi che versarono in cosiffatti studi consentono nel dire che le contrade uniformi per grande eguaglianza di terreni, piani sterminati arenosi, e nudi monticelli, e coste marittime senza seni e senza sporgenze, senza accidenti di linee e di frastagli, sono quelle dove meno acquista e migliora l'umana razza. E adducono in prova le uniformi estesissime pianure e le immense spiagge di sì gran parte d'Africa, dove vive una gente che sottomette la ragione all'istinto, e perciò animalesca, improgressiva, la medesima sempre. Dove, per contrario i popoli più civili di Europa sono partiti dallo stesso punto, ma, in condizioni fisiche al tutto diverse, sono giunti oggi a quel grado mirabile di civiltà cui li vediamo.

Se ciò è vero, l'Italia si deve tenere per avventurata,

perchè veramente meravigliosa è la varietà delle sue terre e delle sue costiere.

Qui sono monti giganteschi avvolti da nubi le cime nevose o scintillanti al sole, da rupi solcati da ghiacci e frangellati dalla tempesta, balze scoscese, cupi burroni precipitosi, massi erranti per la pianura, e sassi e ciottoli e ghiaie alle falde. Foreste di castagni, di faggi, di larici e di pini, fanno veste a quei monti, poi cespiti di rododendri ed erbe del cortissimo stelo, e ruscelli e fiorenti che di varie tinte, bruno, argentine, dorate, coronan le roccie. L'aria il lupo fra quelle foreste e balza la luce e s'appiatta l'orso, e corre presso la neve nel suo manto invernale il candidissimo emellino, e ronzano insetti appunto quali incontra nelle sue terre il gelato Giappone. E alle cime, ai pendii, alle nevi, alle foreste, ai vaganti nuvoloni fanno specchio nelle valli remote le onde limpidesse degli incantevoli laghi. Tessa son colli di sovrissime chime sparsi d'ulivi, echagranti l'autunno delle grida festose delle vendemmiatrici, e fertili piani sparsi e biondeggianti di messi, solcati da fiumi maestosi, o da fecondi canali, e colà vaste malinconiche deserte pianure e paludi pestilenziali, e terre scaldate da un ardentissimo sole, dove allignano piante e volano e corrono e strisciano animali dell'Africa vicina.

Chiusa dal mare per sì gran parte, s'attunga l'Italia in una distesa di svariatissime coste: qua con dolce pendio lentamente degradanti, là scoscese e percorse dalle onde, ora selvose, ora nude, ora coronate di ridenti colline che si protendono in lunghi promontori, e capi e file di scogli, o scavate in vasti golfi, e seni e porti ampissimi e contro ogni mare sicuri.

Isole ed isolette qua e là in fucina alle spiagge accrescono varietà e bellezza, e formano stivetti ed offrono a loro volta prominenze e rientramenti e frastagli innumerevoli, e fra quei seni anidano, copioso e squisitissimo cibo, milioni di pesci, e migliaia di specie d'uccelli vengono in quelle spiagge a raccogliere le ali. Un sole limpidissimo frange i suoi raggi fra onde azzurre lievemente dall'auretta increspate e splendide come miriadi di diamanti, le correnti marine e le brezze alternanti temperano il soverchio del caldo e del freddo sui bellissimi lidi.

Invero, se la varietà e la bellezza della terra opera in bene sull'uomo, gli Italiani dovrebbero essere i primi uomini del mondo.

Sono veramente gli Italiani i primi uomini del mondo? Se domandate a parecchi, vi risponderanno senza perplessità di sì. E contorceranno l'affermazione colle gesta gloriose dei padri.

Le aquile romane volarono di vittoria in vittoria per tutto il mondo, quegli eserciti hanno sconfitti tutti i nemici; dalle più remote spiagge dell'Antica e dell'Asia ve-

nivano a Roma prigionieri i re vinti. La civiltà, quella maggior civiltà che comportavano i tempi, hanno sparso i Romani in tutte le parti del mondo.

Non pochi Italiani, pur troppo, ieri ancora si mostravano, e taluni, per buona ventura pochissimi, anche oggi si mostrano troppo paghi di queste glorie. Per buona ventura, gloria ripetere, oggi questi Italiani sono pochissimi, ed i più sanno che ben altro devono pensare, ben altro volere, ben altro operare.

La storia, che in avvenire racconterà le imprese degli odierni Italiani, potrà nella bella luce che merita questo mirabile fatto, che essi, i quali parevan morti e cancellati dal novero delle nazioni, siccome in buona fede giudicavano gli stranieri, vollero essere nuovamente figli di una nazione, vollero con costanza, vollero con perseveranza, vollero da un cupo all'altro della penisola, tutti, concordemente, animosamente, fortemente, tenacissimamente. E' una storia di ieri, e pare già di qualche secolo. Le cospirazioni, la stampa clandestina, i moti insurrezionali, le spie, le carceri, gli esigli, i patiboli, un re che si fa campione della patria indipendenza, le battaglie, le vittorie, le sconfitte, i villaggi siccome le città deserti di giovani accorrenti da ogni parte a combattere, il conquistato finalmente oggi tutto compiuto della patria indipendente.

Gli Italiani, diedero a vedere che avevano la prima, la più necessaria di tutte le virtù, quella senza cui tutte le altre non valgono a nulla, quella che più degli altri vuol essere istillata nell'animo dei giovani, coltivata dagli adulti e dai vecchi, compagna e sostegno di tutte le età, la virtù del *Volere*.

Il molto non falla — *Volere è potere*.

Gli Italiani desiderano migliorare sè stessi, ardentemente vogliono questo loro miglioramento.

I campi tolti alla selvaggia natura e fecondati dal sudore dell'uomo rimbalzano e si fanno sterili, per poco che quello suetta dalle sue cure: così la grandezza delle nazioni, antiche o moderne che siano, scadono in breve ove non si mantenga il saldo volere e la tenace e costante virtù dei cittadini.

Gli Italiani hanno compiuto cose meravigliose e meravigliose, ma sentono che altro rimane loro da compiere. E in mezzo al grido, in mezzo allo stupito, in mezzo al corzo e alla tempesta di sentimenti e voleri tumultuanti e discordi, in mezzo alle passioni concitate, alle grandi illusioni, ai desiderii sventurati, agli errori o nobili o folli in cui s'agitano di presente, un lavoro in tutta Italia si viene, spesso inavvedutamente, ma sempre con efficacia, operando, un lavoro di ricreare i propri difetti, e di porvi riparo.

È un gran medico chi conosce il suo male (dice il proverbio), e il pericolo coraggiosamente affrontato è pericoloso per metà vinto.

io per metà vinto.
Vha chi immaginò di fare in Europa la *Carta geografica dell'Europa*. Prese una carta d'Europa, e segnò con diversi colori le diverse nazioni, secondochè è maggiore o minore in quelle il grado della pubblica coltura in generale, del maggior numero di persone che sanno leggere e scrivere, non del numero maggiore o minore di chian ministri, non del numero maggiore o minore di eccellenzi.

Per verità, l'Italia non è al tutto nera su quella terra. Ma c'è una macchia di rosso, una macchia di rosso che colora di rosso.

Altre volte, quando si parla di "città" si intende una città, una città vera e propria, una città che ha una sua storia, una sua cultura, una sua economia, una sua politica, una sua identità. Ma oggi, quando si parla di "città", si intende una città virtuale, una città che esiste solo nel cyberspazio, una città che è fatta di dati, di informazioni, di immagini, di suoni, di colori, di emozioni. Questa città virtuale è una città che è nata con l'avvento della tecnologia e che è in continua crescita. È una città che è fatta di persone che si incontrano e si separano, che si amano e si odiano, che si ridono e si piangono, che si vivono e si muoiono. È una città che è fatta di vita e di morte, di amore e di odio, di gioia e di dolore, di speranza e di disperazione. È una città che è fatta di tutto ciò che è umano.

che pur troppo si rivedevano, non conoscono
Quelli che la discorrono in questo modo, non conoscono
Quelli che la discorrono in questo modo, non conoscono

ne gli operai, né i contadini, colpevole non ignora che Chi bazzica col contadino e scrivere, sarà presuntuoso, chi tra di loro sa leggere e non è feroce.

sarà arrogante, sarà garrulo, ma non si distinguo dal bruto per la tempra del suo intelletto; quanto più l'uomo coltiva le lettere, tanto più si solleva e si stacca e si affonda nella bestia. In guerra, il soldato che sa leggere e scrivere è altresì più coraggioso, più disciplinato, più tollerante dei disagi, più forte, più umano dello enalfabeta. Le rivole sanguinose e feroci più umane dello enalfabeta. Le rivolte sanguinose e feroci sono state fatte da tali che non ebbero mai che fare coi sillabaristi, ne per certo è la stampa libera che move gli antropologi a divorarsi. Le cattive letture possono nuocere come le buone giovare, ma possono meglio giovare le buone che non nuocere le cattive: il male è alle volte migliore di quello che legge libri men buoni, e starvi quasi per dire l'uomo più che nel libro. Ma fra l'uomo che non sa leggere e quello che legge libri men buoni, e starvi quasi per dire cattivi, il primo val meno del secondo. Non si tendi perciò disporre che l'alfabeto penetri nelle officine, nei sottotetti, nei tuguri, nelle stalle, per tutto, ché la cosa oggi sarebbe non pure impossibile, ma anche maleduca. Si cerchi al contrario di ammannire alle avidi menti il pasto

Il nero dell'Africa non sa volgere a suo vantaggio la forza dei brufi, ma vi adopera, senza una pietà al mondo, quella della donna: la obbliga a lavorar il tempo, ad allattare il cibo, a fabbricar la capanna, all'ombra della quale lestrisce mollemente sdraiato fumando.

egli riposa mollemente sdraiato innanzi. Il Musulmano ama la donna, come ben notò una signora di grande ingegno, alquanto più della sua pipa, e un po' meno del suo cavallo. Il Profeta gli ha raccomandato di tenerla in conto di fragrant e leggiadro fiore, ed egli la tiene in conto di fragrant e leggiadro fiore; la vagheggia, la carezza nell'orto romito, lungi da sguardi curiosi, la uccide talvolta per gelosia, la lascia, la dona, la cambia, la compra, la vende.

[illegible]

Il primo Napoleone stimava la miglior donna esser quella che fa più figliuoli, anche un tal merito, il solo che il semio conquistatore consentisse alla donna, non suoleva sommar tale agli occhi del marito.

apparire sempre tale agli occhi del marito. Dove la donna è meno discosta dall'uomo, dove è chiamata meglio a partecipare alle fatiche di lui, dove ha più larga parte nella vita pubblica, dove è più rispettata e più culta, si è nell'America del Nord. Ma siccome i critici ed i censori che non sono da pigliarsi esempi troppo lontani ed in paesi dove non è facile il riscontro e la conferma, tiototà darà un'occhiata a tal provincia d'Europa non troppo rimota, per esempio alla Svizzera. **X**

La coltura intellettuale della donna ha progredito molto nella Svizzera. Un gran numero di fanciulle studiano per

giro volare, di operosità tenace, di indomabile costanza, foggì questo popolo gagliardo come foggia il bronzo il fonditore.

Guerre lontane e vicine, pestilenze, flagelli nelle campagne, grandine, morte negli animali, carestie spaventose, miserie di ogni sorta venivano a piombare sul piccolo paese, ma non riuscivano a vincere la forte tempra delle genti.

Il Re diceva una parola al suo popolo, e come per incanto scattavano uomini, danari, armi; le donne abbracciavano i loro cari; i bambini guardavano attoniti: e quei forti partivano al grido di *Viva il Re*. Oggi uomo era soldato, Soldato nel vero ed alto significato del vocabolo: soldato per operare senza discutere, per obbedire senza farlar, per soffrire senza gemere, per morire senza lagnarsi. Soldato per andare dove e quando lo chiamava il dovere, e tornato dalla guerra ripigliare il lavoro dei campi, raccontando al focolare domestico nelle veglie invernali ai nepotini intenti le varie vicende delle lunghe guerre e i costumi delle genti lontane, e facendoli saltellare sulle ginocchia al grido di *Viva il Re*, grido col primo balbettare loro insegnato.

Oh mio forte Piemonte, qualè dei tuoi figli che non rammenti con orgoglio i suoi padri?

Il viaggiatore non ti veniva a visitare. Il tuo popolo temprato alle dure fatiche dell'aratro e delle officine, valente nelle armi, e que' tuoi principi guerrieri valorosi ed accorti diplomatici, formavano una sola famiglia. E il voto del piccolo Piemonte aveva il suo peso nei consigli d'Europa.

E a questo beluardo di libertà, come a fare i naviganti, dirizzavano gli occhi lontano lontano i pochi generosi che tenevano in cima d'ogni pensiero la unità dell'Italia.

Poi un bel giorno vennero a Torino, vennero da ogni parte: videro le corazzate dei morti sovrani ammaccate dalle palle peniche, impararono i nomi di Boggio e di Balbo, guardarono la finestra della stanza dove Vittorio Alfieri, l'uomo dal fortissimo volere, si faceva legare dal servo alla sedia per non cedere alla tentazione di andar fuori; videro le case ove nacquero Gioberti, d'Azeglio, Cavour; visitarono i musei, le pinacoteche, le scuole; visitarono i fiorenti opifici, gli stabilimenti industriali, i fratelli Lanza, i fratelli Cora, i fratelli Marchisio, i fratelli Levera, e tanti altri; ammirarono la bella collina a ridosso del fiume biancheggiante di ville, le maestose cime delle Alpi; ebbero lieto accoglimento ospitale; videro svolgersi il dramma sublime del risorgimento italiano, e fu mutato il concetto che s'aveva di Torino.

Ed oggi?

Oggi come sempre, l'Italia, qual madre dal figlio, aspetta dal Piemonte l'opera sua; e Torino, cuore ed anima del Piemonte, saprà adempiere degnamente il suo compito:

saprà disprezzare tanto gli ingiusti nemici come i falsi amici; gli ironici sorrisi e le ipocrite lagrime, e cooperare al bene della patria.

Torino ha elementi di potenza e di civiltà più d'ogni altra città italiana: il saprà adoperare, fondando sulla propria operosità la propria forza, le braccia e gli ingegni dei suoi figli non le mancheranno: darà alla patria comune cittadini benemeriti; e sarà visitata non solo come culla della redenzione d'Italia, ma come città fiorente di prosperità dovuta al lavoro.

MICHELE COPPINO.

In sul principio dello scorso secolo Vittorio Amedeo II fondò il Collegio delle Province. Fu ottima e liberalissima istituzione, conforme ai generosi intenti dei principi di casa Savoia, che prendevano gli ingegni dove li trovavano, anzi volentieri li andavano a cercare fra i popolani.

Il Collegio delle Province fu destinato ad accogliere cento giovani da tutte le province del regno (non vasto allora), che fossero poveri, e per l'ingegno d'esserlo a sperare buona riuscita. Con varie vicende questa istituzione in forma di collegio: da pochi anni, dopo una discussione in parlamento, il Collegio è stato soppresso.

Una lunga onoratissima schiera di uomini segnalati nelle scienze e nelle lettere uscì da questo istituto.

Uno dei figli benemeriti del Collegio delle Province è il professore Michele Coppino, che seppe tenere in parlamento il suo carattere sì coltò le simpatie anche di quelli che politicamente gli stavano contro.

Michele Coppino nacque in Alba il 1 aprile 1832: suo padre era calzolaio, sua madre sarta: il padre morì lasciandole un bambino, e fu il lavoro dell'ottima madre che lo sostenne e gli porse modo di frequentare le scuole della sua città natia, mentre egli si aiutava a sua volta facendo ripetizioni a più giovani alunni, e riusciva così a procurarsi qualche guadagno. Mostrava molto ingegno, e mirabile amore allo studio.

Volle presentarsi al concorso per un posto gratuito nel Collegio delle Province, e, riuscito vincitore, venne a Torino.

Il giovane studiosissimo, che aveva tanto desiderato i buoni libri e ne aveva avuti così pochi, provò una gioia inespugnabile nel trovarsi padrone di una ricchissima biblioteca: ci stava dentro continuamente, lasciando di tratto in tratto per questa anche la scuola: da quei morti maestri sentiva d'imparare più che dai vivi. Negli ultimi due anni del corso scolastico fu anche diligente scolaro, e si segnalò fra tutti per felicità d'ingegno e costanza di studio.

Avuto il diploma di professore, lo mandarono ad insegnare retorica nel collegio di Demonte; non era certo il posto che si meritava: Demonte è un paesetto fra le montagne di un'importanza molto secondaria. Ma il governo ha sempre ottime ragioni da dare a quelli che manda nei posti meno piacevoli. — Si ha bisogno cotà di un uomo sul quale vuoi poter fare pieno assegnamento, ci sono stati disordini, e bisogna ravviare a dovere le cose, ci sono sorde ostilità da vincere, e si richiede l'opera di un uomo assennato, energico, sicuro: la nomina a quel posto è una grande prova di fiducia che il governo dà al nominato, ecc. ecc.

L'anno seguente il Coppino fu mandato a Pallanza, dove pure non aveva gran desiderio di andare: ma a Pallanza, come a Demonte seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutti.

Nel marzo del 1848 fu destinato a Novara.

Vennero allora i giorni delle feste, delle cantate, degli inni, dei banchetti, dei brindisi, dei discorsi.

Coppino mandò fuori scritti patriottici per giornali, poesie, un volumetto intitolato: *Parole al Popolo Italiano*, e nella farraggine di stampati che s'incalzavano l'un l'altro in quei giorni, i suoi scritti furono lodati per vigore di concetti, assennatezza di criterio, eloquenza, e imparzialità.

Ma soprattutto destavano fanatismo i suoi discorsi, e lo rendevano popolarissimo.

Istituiti i Collegi nazionali, il Coppino fu per un anno in quello di Voghera, poi ritornò a Novara.

Importante istituzione della Università di Torino è quella dei Dottori collegiati; con questa istituzione si volle accogliere i giovani più distinti e lodati, di recente insigniti della laurea dottorale, e farne come un vivaio di futuri professori: questa istituzione ebbe l'ammirazione del Cuvier al suo passaggio in Torino, e fu trapiantata in Francia. Se n'è detto un gran bene ed un gran male. Forse il vero è che, come tante umane istituzioni, essa riuscì sommarmente giovevole quando fu istituita, ed oggi, nelle condizioni dello insegnamento in Italia, non corrisponde più al suo scopo primario.

In sul principio del 1850 fu aperto il concorso per un posto di dottore collegiato nella facoltà di Belle Lettere. Il Coppino si presentò a quel concorso; i campioni eran parecchi e valorosi: vinse con molto onore il Coppino. Fu trasferito allora in Torino nel collegio di Porta Nuova, poi nel 1857 nel collegio nazionale.

Nel 1861 egli rinunciò all'ufficio di professore Liceale, nel 1865 fu fatto professore di Eloquenza Italiana nell'Università di Torino, succedendo al Paravia.

Il Coppino si studiò sempre di rendere veramente profittevole il suo insegnamento, e se ne diede molta cura; l'indole del suo ingegno felicemente temperata agli

stanci dell'entusiasmo ed alta profondità dell'analisi, la sua erudizione, la sua eloquenza, fanno di lui un professore egregio.

Egli pubblicò allora parecchi scritti, un poemetto in versi pel progetto di monumento al Re Carlo Alberto ideato dal Botli, prose, per giornali, e varie prediche piene di sentimento e di affetto, spiranti greca venustà nella forma. Fin dall'anno 1860 il Coppino entrò al Parlamento, deputato del collegio d'Alba, e vi fu riconfermato sempre, fino alle ultime elezioni.

Di tutti i ministri caduti si dice che è loro mancato il tempo per compiere le belle cose ideate; nel breve tratto in cui il Coppino fu al ministero della Pubblica Istruzione, mostrò attitudine agli affari, mente forte, padronanza di se stesso, tanto pratico, mirabile applicazione al lavoro. Si è molto gridato contro di lui, e questo è buon segno.

Ora è rettore della università di Torino, e conserva tutto il suo tempo ad essa, riposandosi poi nella quiete di una sua villa presso Alba.

Il salotto del Coppino a colpo d'occhio rivela l'uomo: le pareti son tutte tappezzate di graziosi quadri, di cui egli tanto è ardente quanto intelligente amatore; nel luogo più in vista una grande fotografia mostra il Coppino in piedi appoggiato al seggiolone dove siede la sua buona madre. Lottina donna vive sempre, felice nell'amore del lottino figlio.

CARLO CASTELLI.

Carlo Castelli nacque in Torino nel 1750. Fece i suoi studi nella Università torinese.

Sin dai primi anni si mostrò costante nel lavoro, e saldo nei virili propositi.

Prescelse la carriera delle armi, nella quale voleva raggiungere i più alti gradi.

Le vittorie di Bonaparte, ed i principi di libertà e di nazionalità da lui predicati, avevano in quel tempo acceso in Italia le giovani menti, le quali sperarono che di oltr'Alpi sarebbe venuta la salvezza della nostra patria.

Il giovane Castelli accarezzò anch'egli questa speranza, e s'iscrisse soldato nell'esercito francese; ma, gravemente ferito, ritornò in Torino, dove poi continuò gli interrotti studi, che compì nel 1813. Poi valico di nuovo le Alpi, e riprese servizio nell'esercito di Francia, del quale fece parte fino alla caduta dell'Impero.

Quando gli fu comunicato il congedo, l'animo suo fu preso da profonda tristezza: ei vedeva spente le sue più belle speranze pel risorgimento d'Italia, dove si ristauravano gli antichi principati, ed il dominio del clero risorgeva rigiante. Orde per fuggire da così triste spettacolo divise di andare in America, dove le colonne spagnuole combattevano la guerra d'indipendenza, e dove egli scor-